

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

LA CONVENTION democratica

Nessuno degli oratori ha fatto sconti al presidente repubblicano
Il segretario dei Ds approva:
«Tra destra e sinistra la differenza c'è»



In un quadro nuovo il centrosinistra potrebbe discutere sulla permanenza delle truppe in Iraq. Rifondazione e Verdi protestano
Ds e Margherita: nessuna marcia indietro

«Come i Democratici: chiunque eccetto B.»

Fassino e Rutelli: «Berlusconi come Bush sa solo dividere. Con Kerry in Iraq ci sarebbe la svolta»

BOSTON È vero che Bill Clinton non ha nominato Bush neanche una volta nel suo intervento. Ma è anche vero che ha speso ciascuno dei ventotto minuti di discorso per demolire pezzo per pezzo la politica interna ed estera di Bush. È vero che John Kerry e i vertici del partito hanno dato indicazione di essere «positivi». Ma è anche vero che nessuno degli oratori ha fatto un minimo sconto al presidente in carica: ne crocifiggono senza sosta le scelte in materia di Welfare, tasse, Iraq, gli cavano la pelle centimetro per centimetro. È vero che l'opposizione alla guerra in Iraq assume toni e livelli diversi. Ma è anche vero che Ted Kennedy trancia la questione come una lama di ghigliottina: «John Kerry offre speranza, George Bush porta paura». È vero che nella tonalità generale della Convention George Bush non appare come un'ossessione polemica. Ma è anche vero che lo slogan più ricorrente si condensa in tre lettere: ABB, Anybody But Bush, chiunque eccetto Bush. Facile, sintetico, risolutivo. Come potrebbe essere in Italia, se alla seconda B si associasse un altro nome.

A Piero Fassino questo modo di maneggiare il coltello dell'opposizione piace: «Risulta molto netta la distinzione tra i due contendenti. È una risposta a tutti coloro che continuano a dire che tra destra e sinistra non c'è differenza». E passa ad elencare le differenze che appaiono di palmaria evidenza: Bush unilateralista, Kerry multilate-

ralista, l'uno portatore di interessi oligarchici, l'altro delle istanze della classe media, l'uno fondamentalista antiabortista, l'altro laico neopositivista, l'uno «globalista» in modo imperiale, l'altro fautore della redistribuzione dei benefici del mondo globale. Visibilmente, a lui e a Rutelli, insieme ieri mattina per un incontro con la stampa in un albergo a due passi dai viali della Harvard University, piacerebbe che tanta chiarezza s'imponesse anche in Italia.

Fatte salve le proporzioni, le similitudini del dibattito politico tra Italia e Stati Uniti non sono poche. Dice Fassino: di qua e di là dell'Atlantico c'è una crisi di credibilità della destra, «e questo ci porta allo stesso problema: convincere coloro che vedono che Berlusconi non ce la fa più a darci fiducia». Dice Rutelli: «Anche noi, come Clinton ha sollecitato a fare i democratici ameri-

cani, dobbiamo conquistare i delusi». Ambedue, Fassino e Rutelli, sono rimasti colpiti dall'enfasi messa da Clinton e altri oratori sul concetto di unità. «Noi siamo l'America», è stato detto e ripetuto dal podio della Convention. Non una delle «due Americhe» coltivate dalla destra, così come la destra italiana coltiva «le due Italie». Fassino ricorda la sua recente polemica con Giuseppe De Rita che gli chiedeva a chi il centrosinistra volesse parlare: «Qui Clinton ha detto che Bush divide, e che Kerry unisce. Anche noi vogliamo unire il paese, anche noi vogliamo una società coesa. È una concezione unitaria che non è solo l'evidente condizione per battere l'avversario, è qualcosa di più. È un'offerta. È una prospettiva di condivisione del futuro».

Guglielmo Epifani, pur apprezzando molto la piattaforma di governo dei democratici, ci

aveva detto di un solo punto nero: la vaghezza sulle vie d'uscita dal ginepraio iracheno. Piero Fassino non è della stessa idea. «La differenza sostanziale rispetto a Bush -dice- è che Bush va da solo, e Kerry non andrebbe mai da solo. Ho chiesto ad un interlocutore nel corso dei miei incontri che cosa farebbe Kerry per l'Iraq non appena nominato presidente. Alzerebbe la cornetta del telefono, mi è stato risposto, e parlerebbe con tutti i leader interessati. Preparerebbe subito un vertice con amici e alleati. In una parola, condividerebbe il dibattito, e anche le scelte. È una diversità sostanziale, fondamentale». Fassino e Rutelli rivendicano di aver guardato nella stessa direzione, quando da sinistra si reclamava una svolta. Dice Rutelli: «Con Kerry credo che questa svolta sarebbe probabile». Dice Fassino: «Fummo noi del centrosinistra a chie-

re l'internazionalizzazione della crisi, proprio come ha fatto Clinton l'altra sera». E in un quadro nuovo, ribadiscono, il centrosinistra potrebbe discutere anche della permanenza delle truppe italiane in Iraq. Dall'Italia giungono le proteste di Rifondazione e dei Verdi che parlano di marcia indietro dei due leader dell'Ulivo sulla guerra. Controreplica degli uffici stampa di Ds e Margherita: «Nessuna marcia indietro, le affermazioni di Fassino e Rutelli coincidono esattamente con le posizioni espresse in Parlamento dall'intero centrosinistra».

La lezione che traggono da questa settimana bostoniana è quindi soprattutto di carattere unitario. E a chi ricorda l'eterna rissosità del centrosinistra italiano Fassino risponde con soddisfazione che dalla vittoria del 13 giugno non si è più litigato: «Siamo sulla buona strada, e il ritor-

no di Prodi in Italia non potrà che rafforzare la nostra coesione. Anche il meccanismo delle primarie è unanimemente condiviso». Anche da Bertinotti, tant'è vero che ha lanciato la sua candidatura: «Ha il diritto di farlo, ma non facciamo il tormentone delle cronache politiche estive». Rutelli, da parte sua, denuncia il «virus disastroso» dei personalismi, come quello di Ralph Nader che qui negli Usa ha fatto perdere le elezioni ad Al Gore nel 2000 e potrebbe sgambettare

anche Kerry in dirittura d'arrivo. Quanto agli ingenerosi paragoni tra partito democratico americano e centrosinistra italiano, è facile ricordare che il primo conta duecento anni di storia unitaria. E che il sistema americano, così rigorosamente

bipolare, aiuta molto l'emersione e il profilo delle differenze. Fassino e Rutelli incrociano le dita, in vista del voto americano di novembre, anche per il futuro dei rapporti transatlantici. Richard Holbrooke, che fu ambasciatore all'Onu ai tempi di Clinton oltre che negoziatore nei Balcani, gli ha raccontato del tratto marcatamente «internazionalista» di John Kerry. Anche a questo proposito, torna il tema dell'unità e della divisione: «Bush -ricorda Fassino- ha scommesso molto sulla divisione dell'Europa. Non ha mai considerato l'Europa come un interlocutore. Kerry guarda da questa parte dell'Atlantico con occhi diversi, sa bene che l'Unione europea è una realtà e non scommetterebbe sulla sua implosione». C'è fiducia tra gli italiani, per quanto venata di realismo: «La vittoria di Kerry è possibile». Non vanno oltre, se non altro per scararmanzia.

quello che davvero hanno detto



TERESA HEINZ KERRY

(...) Questo è un momento estremamente intenso per me. Come molti altri americani, come molti di voi e, ancor più, come molti dei vostri genitori e dei vostri nonni, non sono nata in questo paese. Come sapete sono cresciuta in Africa orientale, in Mozambico, in una terra che subiva allora il peso di una dittatura. Mio padre - un uomo meraviglioso, affettuoso che ha praticato la medicina per 43 anni e mi ha aiutato a capire la malattia e la salute - ha avuto il diritto di votare per la prima volta a 71 anni. Ecco cosa succede nei paesi dittatoriali.

Da giovane ho frequentato la Witwatersrand University a Johannesburg, in Sud Africa, all'epoca in cui nelle università non vigeva la segregazione. Ma sono stata testimone del peso dell'apartheid che mi circondava. Così con i miei colleghi manifestammo contro l'introduzione della segregazione nell'istruzione superiore. Eravamo sul finire degli anni 50, all'alba delle marce per i diritti civili in America. Come registra la storia i nostri sforzi in Sud Africa non ebbero successo e la legge che introduceva l'apartheid nell'istruzione superiore (Higher Education Apartheid Act) fu approvata. L'apartheid strinse il paese nella sua morsa feroce, seguirono i disordini di Sharpsville e poco dopo Nelson Mandela fu arrestato e mandato a Robbin Island.

Allora imparai qualcosa, qualcosa in cui credo ancora oggi. Che lo sia noti o meno e che sia rischioso o meno, prendere posizione è un valore in sé. E se anche coloro che sono in pericolo possono far sentire le loro voci solitarie, ciò non è un dovere ancor più per noi che viviamo nella terra dove la libertà è nata? (...)

(...) A mio giudizio una delle immagini migliori mai mostrate dall'America è quella dei volontari dei Peace Corps. Questa immagine è il simbolo del paese: giovane, curioso, colmo di idealismo e di speranza - e di autentica, onesta compassione. Questi giovani danno all'America un'idea incentrata sul cuore e sulla creatività, sulla generosità e sulla fiducia - senso pratico e un grande, grande sorriso. Per molte generazioni di persone di tutto il mondo è questo che ha rappresentato l'America. Un simbolo di speranza. (...)

(...) John crede in un futuro luminoso. Crede che possiamo e dobbiamo inventare le tecnologie, materiali e metodi nuovi di conservazione per il futuro. Crede che i combustibili alternativi garantiranno non solamente che nessun ragazzo e nessuna ragazza americani andranno in guerra a causa della nostra dipendenza dal petrolio straniero, ma anche che la nostra economia sarà per sempre libera da questo bisogno. Possiamo e dobbiamo creare posti di lavoro buoni, competitivi e sostenibili continuando a proteggere la qualità dell'aria che respiriamo, dell'acqua che beviamo e la salute dei nostri figli perché una buona politica ambientale equivale ad una buona politica economica. (...)

(...) Ma John conosce anche l'importanza di fare ciò che è giusto. Per lui i nomi di troppi amici scolpiti nella fredda pietra del Vietnam Memorial testimoniano il prezzo orribile preteso da leader che confondono l'ostinazione con la forza. Per questo in qualità di presidente mio marito non avrà paura del disaccordo o del dissenso. È convinto che le nostre voci - la vostra e la mia - debbono essere le voci della libertà. E se noi non parliamo non parla nemmeno la libertà.

In America i veri patrioti sono coloro che osano dire parole di verità al potere. La verità che dobbiamo dire ora è che l'America ha responsabilità che deve essere pronta ad accettare di nuovo. (...)

(...) Penso di aver trovato l'uomo giusto. E l'ho sposato. John Kerry ci restituirà la fede nell'America...Insieme daremo coraggio a tutti. Dobbiamo farlo. È possibile.



TED KENNEDY

Oggi, come gli uomini e le donne coraggiosi e sognatori che ho dinanzi, siamo decisi a cambiare il governo.

Per molti anni ho avuto l'onore di servire lo Stato in Senato e ho assistito a molte elezioni. Ma nessuna è stata più pressante o importante di questa. Mai prima d'ora ho visto un contrasto così aspro o conseguenze così profonde a seguito della scelta che faremo nel prossimo mese di novembre in occasione dell'elezione del presidente. (...)

(...) C'è una ragione per cui questa terra è stata chiamata l'"esperimento americano". Se l'impegno per il bene comune fosse connotato alla natura umana, non avremmo mai avuto bisogno di una rivoluzione. Se noi tutti avessimo a cuore l'interesse pubblico non ci sarebbero gli eccessi della Enron. Non ci sarebbero gli abusi della Hulliburton. E il vicepresidente Cheney se ne sarebbe andato in pensione in una località ignota. (...)

(...) In questi tempi duri per il nostro paese, in questi tempi decisivi per il mondo, l'America ha bisogno di un uomo che la unisca - non di uno che la divida dicendo di volerla unire. Abbiamo visto come governano - dividono e cercano di conquistare. Noi crediamo di essere una nazione, sotto Dio, indivisibile, con libertà e giustizia per tutti.

(...) Come disse il presidente Kennedy nel 1963 nel suo tentativo di limitare le armi nucleari: "Possiamo contribuire a rendere il mondo sicuro a dispetto delle diversità. Perché, in ultima analisi, ciò che di fondamentale ci lega è il fatto che tutti abitiamo questo piccolo pianeta. Tutti respiriamo la stessa aria. Tutti abbiamo a cuore il futuro dei nostri figli. E tutti siamo mortali". (...)

(...) È quanto non siamo riusciti a fare in Iraq. Oltre 900 soldati, uomini e donne, hanno pagato con la vita. Quasi 6.000 sono stati feriti in una guerra condotta male. L'amministrazione si è inimicata alleati di vecchia data. Invece di rendere l'America più sicura ci hanno reso meno sicuri. Hanno reso più difficile vincere la vera guerra al terrorismo, la guerra contro Al Qaeda.

(...) Questa amministrazione lungi dall'ispirare la speranza, suscita la paura. Paura dei crescenti costi per l'assistenza sanitaria e l'università - paura di maggiore disoccupazione e di riduzioni salariali - paura per il futuro della Social Security (N.d.T. Sistema pensionistico) e di Medicare (N.d.T. Programma di assistenza sanitaria) - paura del crescente fanatismo religioso - paura delle conseguenze dell'inquinamento - paura di altri quattro anni di sogni negati e di promesse non mantenute e di un progressivo declino. (...)

(...) John Kerry offre speranza non paura. La speranza di un'autentica vittoria contro il terrorismo e di autentica sicurezza in patria. Di una buona assistenza sanitaria per tutti gli americani. Di una pensione per gli anziani. Di scuole che aprano le porte dorate dell'opportunità ai nostri figli. Di una economia al servizio di tutti. È questa l'America che avremo con John Kerry alla Casa Bianca. (...)

(...) Sentiamo le urla dei falsi patrioti che con le minacce riducono al silenzio e alla sottomissione i dissenzienti. Sono battaglie familiari. Già in passato le abbiamo combattute e vinte.

E con John Kerry e John Edwards le vinceremo di nuovo.



HOWARD DEAN

Speravo in una accoglienza come questa. Speravo che sarebbe stato giovedì sera invece di martedì sera.

Non sarò il candidato ma una cosa posso dirvi: nei prossimi cento giorni farò tutto il possibile per far sì che John Kerry e John Edwards si riprendano il paese in nome di quanti l'anno costruito. Perché stasera noi tutti qui rappresentiamo l'ala Democratica del partito Democratico.

Sono orgoglioso della leadership di Kerry e intendo rimanere al suo fianco nella battaglia per le cose che Harry Truman promise nel 1948: assistenza sanitaria per tutti gli americani, un vero piano per creare posti di lavoro invece di distruggerli. Solidarietà con il ceto medio e gli americani che lavorano che hanno avuto un aumento delle tasse e non una riduzione. E una politica estera che si fondi sul dire la verità al popolo americano prima di mandare i nostri coraggiosi soldati americani a combattere in terre straniere. Vorrei un comandante in capo che appoggi i nostri soldati e i nostri veterani invece di ridurre il loro stipendio quando sono all'estero e di tagliare l'assistenza sanitaria quando tornano in patria. (...)

(...) Voto per John Kerry e John Edwards perché sono stanco di vedere cittadini americani lavorare sodo ed essere pagati meno di quattro anni fa. Voto per John Kerry e John Edwards perché voglio un presidente e un vicepresidente forti quanto gli americani. Voto per John Kerry e John Edwards perché voglio che l'America torni ad essere la guida morale del mondo.



BARACK OBAMA

(...) Anch'essi avevano grandi sogni per la loro figlia, un sogno comune nato da due continenti. I miei genitori avevano in comune non solo un amore improbabile, ma anche una fede assoluta nelle possibilità di questa nazione. Mi dettero un nome africano, Barack, o "benedetto", nella convinzione che in una America tollerante il nome non può essere di ostacolo al successo. Immaginavano che potessi frequentare le migliori scuole del paese, ebbene non fossero ricchi, perché in una America generosa non devi essere ricco per realizzare le tue potenzialità. Sono morti entrambi. Ma so che stasera mi guardano da lassù con orgoglio.

Oggi mi trovo qui tra voi, grato per la diversità delle mie origini, consapevole che i sogni dei miei genitori continuano a vivere nelle mie preziose figlie. Mi trovo qui tra voi sapendo che la mia storia è una piccolissima parte della più grande storia americana, che ho un debito nei confronti di tutti coloro che mi hanno preceduto e che in nessun altro paese della terra la mia storia sarebbe stata possibile. Stasera siamo riuniti per ribadire la grandezza della nostra nazione, non per l'altezza dei nostri grattacieli o per la potenza del nostro esercito o per le dimensioni della nostra economia. Ciò che ci rende orgogliosi si fonda su una semplicissima premessa sintetizzata in una dichiarazione resa oltre duecento anni fa: "Reputiamo queste verità ovvie, che tutti gli uomini sono creati uguali. Che il Creatore fornisce loro alcuni diritti inalienabili. Che tra questi ci sono la vita, la libertà e il perseguimento della felicità". (...)

(...) Non equivocatemi. Le persone che incontro nei piccoli centri e nelle grandi città, nelle mense e nei parchi non si aspettano che il governo risolva tutti i loro problemi. Sanno di dover lavorare sodo per andare avanti e hanno intenzione di farlo. Basta fare un giro nelle cattedre abitate dal ceto medio intorno a Chicago per sentirsi dire che non vogliono che le tasse che pagano vadano sprecate in assistenzialismo o dal Pentagono. Basta fare un giro in un qualsiasi quartiere urbano e la gente vi dirà che il governo da solo non può indurre i ragazzi ad imparare. Sanno che i genitori debbono fare i genitori, che i ragazzi non possono farcela se non facciamo in modo che nutrano ambizioni maggiori se non spegniamo il televisore se non sradichiamo la alunnia che vuole che un giovane nero con un libro in mano si comporta da bianco. No, la gente non si aspetta che il governo risolva tutti i suoi problemi. Ma nel profondo del cuore avvertono che semplicemente cambiando le priorità possiamo garantire che ogni bambino americano affronti la vita in modo decente e che le porte delle opportunità rimangano aperte per tutti.

(...) John Kerry crede in una America nella quale il duro lavoro è ricompensato. Per cui invece di offrire sgravi fiscali alle imprese che trasferiscono i posti di lavoro all'estero, li offre alle aziende che creano posti di lavoro in patria. John Kerry crede in una America nella quale tutti gli americani possono permettersi la medesima assistenza sanitaria di cui godono i politici a Washington. John Kerry crede nell'autonomia energetica in modo da non essere ostaggi dei profitti delle compagnie petrolifere o dei sabotaggi contro i giacimenti petroliferi stranieri. John Kerry crede nelle libertà costituzionali che hanno reso il nostro paese l'invidia del mondo e non sacrificherà mai le nostre libertà fondamentali né userà la fede come strumento di divisione. E John Kerry crede che in un mondo pericoloso la guerra è una opzione, ma non deve essere mai la prima.

(...) Se voi stasera sentite la stessa energia che sento io, la stessa speranza che sento io - se facciamo ciò che dobbiamo, allora non dubito che a novembre la gente si mobiliterà e John Kerry sarà acclamato presidente e John Edwards sarà acclamato vicepresidente e il paese reclamerà la sua promessa e da questa lunga oscurità politica spunterà un giorno più luminoso.

Traduzioni di Carlo Antonio Biscotto